

L'INCHIESTA. Abbate, Nata, Onofri, Veronesi, Viganò: escono molti libri sull'attualità. Perché?

Supermarket o librerie? Ecco l'incubo dei venditori

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALMI

VENEZIA. «La maggior parte delle grandi sigle della storia dell'editoria è ridotta a poco più di un nome sulla porta, con all'interno un dirigente piuttosto che un editore. La maggior parte dei compratori comincia con tagli del personale, col ridurre la diversità di produzione, col risparmiare sui costi degli affitti riunendo tutte le case editrici sotto lo stesso tetto se non, addirittura, dentro la stessa stanza». Chi parla è Herbert Lotman, che segue per la rivista americana *Publishers Weekly* gli sviluppi del commercio librario. L'auditorium è costituito dai librai, piccoli, medi, grandi, del nord sud e centro Italia, invitati per il seminario annuale che la Scuola dei librai tiene ogni anno all'isola di San Giorgio Maggiore, nella cornice bellissima della Fondazione Cini. All'inizio della sua comunicazione Lotman descrive uno scenario quasi apocalittico: «La recente acquisizione da parte della Mondadori della totalità della Elemen, preceduta dalla fusione Fabbri/Bompiani, nonché la casa editrice Rizzoli, trova un parallelo in quasi tutti i mercati mondiali dell'editoria». Insomma uno scenario da Grande Fratello che in Italia evoca innanzi tutto il nome di Berlusconi. E da Milano intanto, rimbattono a Venezia le dichiarazioni polemiche di Livo Garzanti, all'indomani del passaggio della sua casa editrice alla Utet: la Garzanti non è come l'Eni, «non corre il rischio di finire in bocca al pesceca Berlusconi». Gli editori italiani sono solo capaci di stomare libri come «panini», continua, e conclude: la crisi italiana «non è estemporanea; Berlusconi è il frutto di almeno 15 anni di decadenza della nostra cultura».

A Venezia, Lotman rincara la dose: «In Italia non avete ancora vissuto l'esperienza della proliferazione delle catene possedute da grandi società». A New York, ad esempio, questi «superstore» dopo essersi impiantati nelle periferie ora occupano il cuore della città. Un incubo, insomma, dal quale è impossibile risvegliarsi? Oppure esiste, da qualche parte la pozione magica, il buon sortilegio che consenta di richiudere il genio cattivo nella bottiglia?

Sì, gli antidoti ci sono. «Amo pensare - dice Lotman - al mondo del libro come a un universo in espansione, dove ci sono le righe costellazioni bilanciate dall'esplosione di nuove stelle, dalla formazione di nuovi satelliti e pianeti». Pa l'esempio delle case editrici universitarie americane come una delle fonti dell'editoria indipendente, sorte negli ultimi tempi un po' ovunque negli Stati Uniti, a New York come in California. E Luciano Mauri, presidente delle Messaggerie italiane, nonché fondatore e direttore della Scuola dei librai, è in realtà ottimista sulle prospettive del mercato librario in generale e di quello indipendente in particolare, purché, dice, si guardi alla libreria come a un'impresa: «L'idea romantica del librai non solo non regge più ma è un'idea incolta, che esclude dalla visione di chi fa questo mestiere l'economia». D'accordo, ma le previsioni sul l'economia mondiale che Prometeia, con la comunicazione di Angelo Tantazzi, ha offerto al seminario non sono affatto rosee. Resta in alto ed è di lungo periodo la riduzione del potere d'acquisto e la parallela propensione al risparmio che penalizza quel particolare bene di consumo che è il libro. Da dove trae Mauri il suo razionale ottimismo? Innanzitutto nelle novità produttive: «Le nuove tecnologie - sostiene - hanno l'vantaggio del torchio, questo significa che l'ultima copia costa quanto la prima e le copie possono essere anche soltanto quattro». Per questo, sostiene, «si aprono tempi migliori per l'editoria di nicchia», l'editoria che punta su segmenti di mercato non coperti dai giganti interessati ai grandi numeri.

Il problema allora si trasferisce sulla distribuzione che «deve essere appropriata alla natura dei beni che devono essere distribuiti». È una legge generale quella che enuncia Mauri, «vale anche per la guerra, visto che la guerra è prima di tutto un problema logistico». Ecco la legge di von Clausewitz: «Dove, quanto, quando». Alla domanda quando si risponde «quando il libro è esaurito», la risposta a «quanto?» è «una copia», la risposta a «dove?» è «nel maggior numero di posti possibili». Insomma la chiave dell'editoria contemporanea è nella rapidità con cui editore e distributore sanno rispondere alla richiesta del lettore. «Ormai - dice Mauri - la possibilità di fare tutto consente di scegliere e non c'è spazio per le nostalgie, il tempo del best seller è il tempo di una società primitiva che trova nella Bibbia il suo sapere, non quello di una società complessa».

E gli esempi concreti di questo nuovo tipo di editoria, che punta a un numero elevato di titoli e a piccole tirature, cominciano a farsi strada. A San Giorgio racconta la sua esperienza Denis Pryn, inventore de *L'Harmattan*, casa editrice parigina che ha puntato tutto sugli specialismi, nella quale i docenti universitari sono al tempo stesso curatori delle collane, rete di un mercato piccolo ma sicuro, veicolo di diffusione dei prodotti, sin qui legati soprattutto al mondo in via di sviluppo, dall'Africa nera, ai Caraibi, al Maghreb e al Medio Oriente. La sua preoccupazione attuale è quella di essere cresciuto troppo. Una tiratura di 1500 copie rischia di far saltare una organizzazione che punta tutto sulla rapidità e sui bassi costi.



Berlusconia

Claudio Luffoli

Così l'Italia di oggi entra nei romanzi

L'Italia berlusconiana puzza? C'è odore di Gomina Argentina, una brillantina acre e sgradevole che sa di Milizia sudamericana. Odore di minestrone dei Campi Dux. Odore d'acqua stagnante e putrida. In *Besane mucha* (Feltrinelli), diario di un anno abbastanza crudele tra la cronaca e il racconto, Enrico Deaglio usa curiosamente la percezione olfattiva. Per concludere che no, il paese non puzza. È troppo superficiale e frivolo, inorganico e inodore. In una parola, televisivo.

Non tutti la vedono così. Nell'immaginario dell'Italia contemporanea si aggirano strani personaggi. Gente fin troppo organica, che uno proprio farebbe volentieri a meno di incontrare: abita i romanzi - presto in libreria - di alcuni dei nostri autori giovani. Prendiamo il protagonista di *Colpa di nessuno* di Sandro Onofri. È il figlio di un macellaio posseduto dall'invidia verso i ricchi e dall'anonimato della sua esistenza squallida. Vende azioni di fondi comuni e misti raggiungendo operai delle periferie romane, ingenui e fragili. In un certo senso, è il figlio del *Borghese piccolo piccolo*

di Cerami, se fosse cresciuto. Un vero avvoltoio attorno al quale si dipana un intreccio giallo che rivela il fondo melmoso dei nostri anni. «Sono sceso nelle fogne» - racconta Sandro Onofri - e l'ho fatto con qualche difficoltà, lavorando per tre anni su un personaggio lontanissimo da me, cercando di vivere e sentire i chiaroscuri. Altrimenti non sarebbe stato altro che una maschera ideologica». L'immersione, spiega, è stata difficile anche perché «l'umanità di questa melma è poco frequentata nella nostra letteratura. È così poco epica e poco poetica. In questo è diversa dai veri ricchi e dai veri poveri, ma anche dalla piccola borghesia così come è stata raccontata da Gogol in poi. L'umanità della civiltà di massa comporta il rischio di una prosa che gli somiglia: immobile, pesante, chiusa...».

L'Italia dei piazzati
Da Theoria, nel '95 esce anche un altro libro su questo poco frequentato mondo di piccoli piazzati. Si intitola *Il dipendente* ed è il primo romanzo di Sebastiano Na-

ta, pseudonimo di un signore che per vivere ha dovuto navigare davvero un giro di piazzati di carte create, ingaggiati da una multinazionale come venditori nell'Italia del Sud. Ne esce il racconto di un universo alienato e paranoico. Per avere un'idea, si può immaginare qualcosa che ricorda gli orrendi agenti immobiliari di *American*, il film di James Foley con Al Pacino e Jack Lemmon, scritto da David Mamet.

Spostandosi da Feltrinelli, si scopre che il nuovo romanzo di Sandro Veronesi, *Venite, venite B 52*, ha come protagonista Ennio Miraglia, un viareggino sassofonista, autista, onanista, miliardario comunista, crocchetta che frange nello strutto della Prima Repubblica. Un arricchito araffone cui fa da contrappeso una figlia adolescente, strana creatura che per infelicità e per noia invoca dalla finestra gli aerei B 52 della base americana di Camp Derby, sperando che un giorno gli sgancino in giardino un'atomica. Questa bimba si definisce della stirpe del giovane Holden «perché - racconta Veronesi - come lui è tenera e rabbiosa. Un'inq-

Quando la narrativa racconta l'infemo della società: da Moravia fino a oggi. La parola al critico Ferroni: «Sono i figli degli Indifferenti»

Anonimi, cattivi e amorali. Giulio Ferroni, professore all'Università di Roma e autore di una storia della letteratura italiana che a suo tempo ha fatto molto discutere, non è per nulla stupido dal fatto che questo genere di personaggi emerga con prepotenza dai lavori dei nuovi narratori sull'Italia contemporanea. «Semmai - dice - bisogna vedere come viene fatta quest'esperienza conoscitiva. Per affrontare un personaggio negativo, infatti, ci vuole una solida capacità critica o si finisce per sollecitare il desiderio d'identificazione del lettore. Anche se questo rischio, più che altro è del cinema. La letteratura rimane un'esperienza di pochi, privilegiata e «mediata». Il romanzo che suscita identificazione non esiste quasi più».

Però, per raccontare un cattivo senza cadere nella sociologia, è l'autore che deve entrarci dentro.
Tutto dipende dalla forza psicologica e dai mezzi conoscitivi che sa mettere in campo. È questione di dosaggio, di combinazione tra audacia conoscitiva e mezzi stilistici, per spingersi dentro la pelle di un personaggio detestabile e magari giocare con l'eccesso. Uno scrittore che vale sa uscire anche da un personaggio che incarna fino in fondo. Persino Céline fa vedere altro nel mondo dentro il quale

scende. I grandi scrittori che hanno raccontato il degrado del paese, e non soprattutto a Pasolini, ne hanno visto anche i lati poetici. L'Italia araffona sembra non suscitare nulla di simile. Per Pasolini questo è stato vero fino a un certo punto, finché si immergava nella realtà popolare guardandone gli aspetti che l'occhio borghese vedeva come degradazione. Ma l'ultimo Pasolini non è questo: l'ultimo è una vera discesa all'infemo, quella degradazione è giunta all'estremo e la realtà popolare ha cambiato di segno.

Oltre a Pasolini, anche Volponi e Sciascia - nella letteratura del dopoguerra - hanno fatto a loro modo «ricerca sociale».
È vero, ma con modalità molto diverse. Rispetto a Pasolini, Sciascia e Volponi hanno mantenuto molto di più la posizione dell'intellettuale che guarda a partire dalla ragione. Non che a Pasolini mancasse, ma il suo punto di partenza era un altro, era il corpo. Perfino in *Corporale* Volponi è andato alla ricerca di una razionalità del corpo, anche i suoi personaggi più folli e dissociati sono animati da una volontà d'interpretazione del mondo. Dal municipalismo e dal civismo rinascimentale dello scrittore. In Sciascia, dove l'illumi-

nismo è addirittura dichiarato, la cosa è ancora più evidente. La letteratura italiana, nei suoi risultati più alti, non è mai scesa dentro la degradazione fino in fondo. Per definire questo popolo di arricchiti e di imbroglioni che sta per sbarcare in letteratura un tempo al serbo nella Fottisetta «piccolo borghese». Ma ora?

Questi parametri non li abbiamo più, del resto non li ha neanche la teoria critica della società, se ancora esiste. Chi potrebbe essere considerato padre di questi personaggi? Forse «il borghese piccolo piccolo» di Cerami? L'archetipo dei borghesi senza spessore, di egoismo cieco, è quello de *Gli indifferenti* di Moravia. Intendiamoci, quelli erano borghesi, però *Gli indifferenti* contiene una «struttura pura», data dallo svuotamento morale dei personaggi, che può essere applicata ad altri luoghi e ad altre classi.

In un romanzo di prossima pubblicazione c'è il fascismo che torna nei panni di un gerarca centenario. Il libro esce adesso, ma è stato scritto molto prima che Fin arrivasse a palazzo Chigi. Lei crede ai presentimenti degli scrittori? Gli scrittori non presentano eventi.